

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque somiglianza con persone, viventi o defunte, fatti o luoghi reali è del tutto casuale

Titolo originale: *Black Rain*
Copyright © 2010 by Graham Brown

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner
Prima edizione digitale: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2927-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Graham Brown

La profezia della pioggia maya



Newton Compton editori

Venne uno chiamato Distruttore, che cavò loro gli occhi, e un altro chiamato Giaguaro, che divorò le loro carni. Corsero agli alberi e corsero alle grotte. Ma gli alberi non poterono sostenerli e le grotte erano ormai chiuse.

E poi venne il torrente; una pioggia di resina nera che si rovesciò dal cielo. Pioggia per tutto il giorno e per tutta la notte e la terra sottostante ne fu annerita.

“La fine degli uomini della foresta”, dal testo maya *Popol Vuh*

Prologo. La foresta pluviale

Il buio incombeva dalla coltre della giungla: strati sovrapposti, fitti e intricati, che si dispiegavano come la tenda di un circo appesa ai pilastri di alberi giganteschi. Saturata di pioggia, la foresta cresceva impenetrabile e ostinata, dimora di migliaia di specie, la maggior parte delle quali non abbandonava mai i confini del suo abbraccio sospeso. La vita era lassù, nel groviglio dei rami; il terreno era per le ombre e gli esseri striscianti e per tutto ciò che era morto.

Jack Dixon abbassò lentamente lo sguardo dal lussureggiante mondo di sopra fino al suolo. Si chinò a esaminare delle tracce. Le impronte di stivale erano chiaramente visibili, ma un po' diverse da quelle che aveva trovato in precedenza. Erano più profonde in punta, calcate nella terra e più distanziate.

Dunque ora stavano correndo. Ma perché?

Si guardò intorno, temendo di essere arrivato troppo presto e di essersi tradito. Gli sembrava improbabile. Il fitto sottobosco ostacolava la visuale, e là dove si riusciva a vedere il velo grigio di una bruma vaporosa dilatava le distanze all'infinito. Era come se non esistesse nient'altro, nessun mondo al di fuori, solo un territorio sconfinato di alberi, muschio e liane che pendevano inerti nella nebbia come corde di forche abbandonate.

E poi, se lo avessero visto, a quest'ora sarebbe già morto.

Dixon fece un gesto all'uomo che lo seguiva. Indicò le impronte. «Qualcosa li ha spaventati», disse.

L'altro, che si chiamava McCrea, studiò le tracce per un secondo. «Ma non noi».

Dixon scosse la testa. «No. Non noi».

Nel frinire delle cicale, il volto di McCrea si contrasse in una lieve smorfia. Senza altro aggiungere i due uomini ripresero il cammino, abbracciando i fucili e muovendosi ancor più lentamente di prima.

Qualche minuto più tardi si imbatterono in quello che Dixon ormai si

aspettava. Un altro uomo ucciso. Doveva essere morto da poco, e dal suo corpo, che gli uccelli avevano già trovato, non si levavano odori. Quando Dixon emerse dagli ultimi cespugli, lo stormo di mangiatori di carogne si disperse spaventato cercando rifugio sugli alberi.

Alzandosi in volo, gli uccelli esposero alla vista i resti già martoriati di un uomo che indossava la stessa uniforme da giungla di Dixon e McCrea. Era disteso a faccia in giù in una pozza di fango rosso e aveva una lancia spezzata conficcata nella schiena. Brani di carne gli erano stati strappati dalle gambe e del braccio e della spalla destri restavano spunzoni d'osso rossi di sangue tra brandelli di pelle e di tendini.

«Che schifo», mormorò McCrea girandosi dall'altra parte.

Dixon continuò a guardare, sforzandosi di reprimere il disgusto. Si rivolse all'uomo morto. «Così impari a lasciarmi indietro».

Accanto a lui, McCrea si sforzava di dominare il voltastomaco. «I bastardi lo hanno conciato per le feste».

I *bastardi* erano una tribù indigena conosciuta come Chollokwan, che aveva preso a perseguirli da quando si erano spostati a ovest del fiume. In un paio di scaramucce di qualche settimana prima, Dixon e i suoi uomini ne avevano uccisi un certo numero. Ma sembrava che quella lezione non fosse bastata.

«Ci hanno risparmiato la fatica», commentò Dixon. «Adesso perquisiscilo».

McCrea si inginocchiò a frugare nelle tasche del morto. Non trovando nulla, estrasse un piccolo congegno e lo attivò. Cominciò a emettere un lento ticchettio, che accelerò quando lo ebbe puntato sul posto giusto.

«Te l'avevo detto che ce le aveva lui», disse Dixon.

McCrea ripose il contatore Geiger e rovistò nello zaino del morto. Si irrigidì udendo un grido stridulo provenire dalle profondità della foresta. Poi di nuovo silenzio.

«Era solo un uccello», disse Dixon.

«A me è sembrato...».

Dixon gli scoccò un'occhiataccia. «È lontano», ringhiò. «Trova quelle dannate pietre e togliamoci da qui».

Sotto lo sguardo severo di Dixon, McCrea tornò al lavoro e di lì a poco estrasse uno straccio bisunto. Conteneva una manciata di pietruzze che emettevano un fioco luccichio metallico, poco più grandi di zollette di zucchero ma con dodici sfaccettature. C'era anche un cristallo incolore e graffiato.

Dixon osservò le pietre, il cristallo, quindi la maschera dolente del morto. «Ladro», mormorò finalmente, un ultimo proclama sull'uomo

ucciso, un epitaffio per un traditore che non avrebbe mai avuto una sepoltura dignitosa.

McCrea richiuse l'involto e lo consegnò al compagno.

«Anche i documenti», disse Dixon.

Con riluttanza, McCrea gli porse il passaporto.

Mentre Dixon lo prendeva, udirono di nuovo in lontananza il grido stridulo. E questa volta rispose un altro richiamo, più forte del primo, più vicino, uno stridio lamentoso che parve trapassare le orecchie e insinuarsi direttamente nel cervello.

«Quello non è un uccello», dichiarò McCrea.

Dixon non rispose, ma annuì in silenzio. Avevano già sentito quel grido, giù al tempio, subito prima che scoppiasse l'inferno. Non era contento di udirlo di nuovo.

Si ficcò in tasca l'involto con le pietre e strinse la presa sul fucile facendo affiorare le vene dei potenti avambracci. Lanciò rapide occhiate intorno, cercando di scrutare attraverso la nebbia e i fitti strati di vegetazione che avevano celato il suo arrivo.

I suoi pensieri tornarono all'ex compagno morto. Non era un buon posto in cui farsi sorprendere.

McCrea borbottò qualcosa di incomprensibile prima di aggiungere: «Ci siamo trattenuti fin troppo».

Dixon non gli diede retta. Sfilò un machete dal fodero appeso al fianco e avanzò con il fucile in una mano e la lunga lama metallica levata nell'altra. Si fece largo tra le fronde e si fermò.

Al suolo, accanto a un'altra striscia scura di sangue ancora non rappresa, aveva scorto altre impronte, lunghi solchi paralleli, come se qualcuno avesse conficcato nel terreno un diapason, per poi piegarlo in avanti. Non riuscì a capire che cosa potesse aver lasciato segni del genere.

Mentre si chinava per studiarli, avvertì un odore familiare. Penetrante, simile all'ammoniaca. Poi echeggiò nuovamente lo stridulo richiamo di prima, srotolandosi come un'onda sotto la coltre della foresta e sopra di loro.

«Dobbiamo andarcene da qui», disse McCrea.

«Zitto», ribatté Dixon mentre studiava le tracce.

«Ma non capisci? Sta succedendo di nuovo!».

«Chiudi il becco!», gli ordinò Dixon. Doveva concentrarsi... Scappare sarebbe stato un suicidio, ma restare... C'era qualcosa che non andava in quel posto, una verità che aveva riconosciuto quando ormai era troppo tardi. Lì gli uomini non erano cacciatori, ma prede.

Sentì qualcosa muoversi davanti a sé, a una certa distanza, come il frul-

lio delle ali di una civetta, ma all'altezza del suolo. Si portò il fucile alla spalla.

«Dixon», lo pregò McCrea.

Il rumore veniva verso di loro, ora più veloce, correndo attraverso la vegetazione ma a passi leggeri.

«Dixon, ti prego!».

Dixon si alzò preparandosi a far fuoco, ma il rumore deviò alla sua sinistra oltrepassandolo. Ruotò su se stesso premendo il grilletto nel momento preciso in cui una massa scura esplodeva dagli alberi.

McCrea urlò. La scarica rimbombò nella foresta e sopra le foglie piove una sventagliata di goccioline rosse, ma non c'era più niente da colpire, nessun bersaglio, nessun nemico, nemmeno McCrea, solo le foglie più basse che oscillavano ancora per lo spostamento d'aria, lucenti di sangue umano.

Dixon fissò il sangue che gocciolava dalle fronde. «McCrea!», gridò.

Nessun rumore di lotta. McCrea era scomparso, morto e perduto come tutti gli altri. Solo che questa volta era accaduto davanti ai suoi occhi.

Cominciò a indietreggiare. Era un uomo coraggioso, ma stavolta sentì il cuore cominciare a battergli forte nel petto, l'istinto di darsi alla fuga crescere incontrollabilmente dentro di sé. Guardò in una direzione e poi nell'altra. Cominciò a passi misurati, ma presto sentì che stava accelerando. Il cuore martellava, la mente era un vortice. E quando nella foresta si ripeterono i richiami, fuggì in una corsa forsennata.

In preda al panico si tuffò nel sottobosco caricando come un toro, inciampando nei rampicanti che gli afferravano le caviglie. Si girò ai rumori di movimenti invisibili, di qui e di là, lanciando urla rabbiose e sparando tra gli alberi.

«Stai lontano da me!», gridava.

Mentre fuggiva udiva alle sue spalle il crepitio di foglie e le voci sempre più vicine degli indigeni.

Inciampono, cadde carponi e si rialzò sparando. Una massa informe lo investì come una saetta scomparendo all'istante mentre lui ruzzolava. Rotolando nell'aria, scorse per un attimo il suo aggressore prima che fosse nuovamente ingoiato dalla foresta. Otto uomini morti, ed era la prima volta che vedeva il loro assassino, la sua pelle levigata, lucida e scura come un carapace.

Piombò a terra con uno schianto, riuscendo comunque a non perdere il fucile nonostante la fiammata di dolore che gli percorse una gamba.

Boccheggiando, rotolò su se stesso e si costrinse a guardare. Le ossa della gamba sotto il ginocchio si erano spezzate, e la tibia spuntava dal-

la pelle. Inutile sperare di correre di nuovo, probabilmente non sarebbe riuscito neppure a camminare.

Si issò in piedi resistendo al dolore. Fece leva sulla gamba integra per strisciare all'indietro fino alla base di un grande tronco grigio. Controllò il fucile tra le mani che gli tremavano, e poi lo imbracciò preparandosi a una fine inevitabile e penosa.

Pochi momenti dopo cominciò a tremare, e le forze lo abbandonarono. La sua testa ciondolò per qualche istante prima di ricadere all'indietro contro il tronco caduto. Sopra di lui la fitta ragnatela dei rami si mosse in un alito di vento che non raggiunse il suolo. Dal fogliame filtravano puntini di luce che gli ferivano gli occhi abituati alla penombra. Poi gli sembrò di vederli affievolirsi, ma forse era solo la sua vista.

Trascorse un minuto senza che accadesse nulla, poi un altro ancora. Lo circondava il silenzio, rotto solo dal suo respiro affannoso. Con il passare dei secondi Jack Dixon pregò che gli fosse concesso di morire in pace, di spegnersi e precipitare in un tranquillo sonno eterno. Dopo un altro paio di minuti cominciò persino a sperare.

Poi il grido stridente risuonò un'altra volta congelandogli il cuore, trassandogli il cranio e diffondendosi nei recessi dell'Amazzonia.

1

Manaus, Brasile

Sola sulla terrazza di un piccolo bar affacciato sul grande fiume, Danielle Laidlaw contemplava nel torpore indotto dalla calura le strisce dorate che il sole dipingeva sulla superficie dell'acqua. Era uno spettacolo ipnotizzante, e lo stava osservando già da troppo tempo.

Si girò dall'altra parte, oltre i tavoli e i loro vivaci ombrelloni gialli, cercando di guardare all'interno del locale. In un pomeriggio così caldo c'era parecchia gente. Di certo non c'era traccia dell'uomo che stava aspettando, una volta tanto stranamente in ritardo.

Con un rapido movimento delle mani recuperò il Blackberry, controllò se fossero arrivati messaggi e digitò un breve testo, laconico e brusco: "Dove diavolo sei?".

Prima di premere il tasto di invio lo vide: era intento a parlare con un cameriere all'ingresso del bar.

Notò dapprima i suoi capelli argentati, poi il volto dai tratti marcati, quando si voltò verso di lei. Le andò incontro, elegante come sempre, quel giorno in calzoncini scuri, camicia con il colletto abbottonato e giacca

blu scuro. Incredibile che riuscisse a indossare abiti come quelli nel clima soffocante del Brasile centrale, ma d'altra parte Arnold Moore non era incline ai compromessi, nemmeno con i capricci della natura.

«Sei in ritardo», lo apostrofò. «Hai avuto difficoltà a trovare questo posto?».

Lui increspò le labbra, quasi che trovasse ridicola la sua insinuazione. «Certo che no», rispose. «Mi è bastato chiedere dove potessi trovare una bruna scontrosa che controllava rabbiosamente il suo Blackberry cento volte al minuto. Non ci crederai, ma solo sette persone diverse mi hanno indirizzato verso di te».

Mentre sorrideva della sua battuta, Danielle avvertì su di sé gli occhi del personale del bar. Era una cosa che succedeva abbastanza spesso. Aveva trentun anni, era alta e snella con zigomi alti e lucenti capelli castani, mentre lui aveva il doppio della sua età, era brizzolato e raffinato, quasi continentale nei modi. Era abituale che la gente li guardasse con curiosità e perplessità, presumendo che lei fosse la sua amante o una moglie-immagine, o magari, con minor cinismo, una nipote o una figlia. La verità li avrebbe sorpresi: Danielle era la sua partner, la sua protetta e una delle poche persone al mondo in cui Arnold riponesse fiducia totale.

Nella loro qualità di alti funzionari operativi di un'organizzazione americana nota come National Research Institute, Danielle Laidlaw e Arnold Moore erano stati insieme in ogni angolo del mondo. Solo nell'anno precedente erano stati in undici Paesi a studiare di tutto, dalla ripresa dello sfruttamento dei giacimenti di petrolio nel Baltico alla produzione di nanotubi a Tokyo. Erano stati persino a Venezia in rappresentanza dell'NRI per cooperare con il governo italiano al progetto Mosè finalizzato alla costruzione di gigantesche porte d'acqua per proteggere l'isola dal fenomeno dell'acqua alta.

Il loro compito ufficiale era di esaminare progetti d'avanguardia e segnalare eventuali tecnologie che potessero essere utili agli Stati Uniti. Poi, attraverso una serie di relazioni, o ricorrendo anche alla corruzione se non addirittura allo spionaggio industriale, mettevano a disposizione del proprio Paese tutte le informazioni ottenute.

A questo scopo trascorrevano i loro giorni in avveniristici laboratori o partecipando a seminari esclusivi. Le serate somigliavano a quelle del jet set, tra ricevimenti governativi e sontuosi party organizzati da multinazionali e ricchi imprenditori. La loro era un'attività che coniugava spesso i lauti guadagni con la mondanità più sfrenata. Questa volta però la missione in Brasile si stava rivelando un'eccezione alla regola.

L'interesse che aveva spinto l'NRI a inviarli in quel Paese non aveva nulla a che vedere con attività di progettazione, sviluppo o produzione in loco. Riguardava in realtà tanto il passato quanto il futuro, a cominciare da certi manufatti ritrovati in Amazzonia da un esploratore americano di nome Blackjack Martin.

Martin, che sarebbe più giusto definire un avventuriero, era partito per la sua spedizione nel 1926 in cerca di qualunque cosa potesse procurargli notorietà. Era tornato un anno dopo praticamente a mani vuote. Le storie che aveva raccontato erano state accolte con scherno come fantasiose esagerazioni o bugie belle e buone. E i pochi reperti che aveva portato con sé avevano suscitato un interesse meno che blando ed erano ben presto finiti nei polverosi magazzini di vari musei, dimenticati se non smarriti. Questo fino al giorno in cui, casualmente, un nuovo esame eseguito con strumenti moderni non aveva acceso un interesse specifico da parte dell'NRI.

Da allora, Danielle e Arnold Moore erano in Brasile a tentare senza successo di risalire le tracce di Blackjack Martin. Dopo mesi di sforzi vani, Danielle riteneva di aver finalmente trovato qualcosa.

«Ho buone notizie», disse. «E qualcosa da mostrarti».

Moore prese un tovagliolo di stoffa e lo aprì con un gesto secco. «E io ho brutte notizie», ribatté, «direttamente dalla bocca del nostro direttore».

Aveva pronunciato quelle parole nel tono che riservava ai momenti di disgusto. Danielle scorse un sintomo di rassegnazione sul viso di Moore, l'amarrezza per un altro scontro verbale perduto o per qualche nuovo ordine bizzarro da dover eseguire contro la propria volontà, una circostanza che si era già verificata più volte in quella missione.

«Cos'altro c'è?», gli chiese.

Lui scosse la testa. «Parla prima tu. Forse qualcosa di buono addolcirà quello che ho da riferirti».

«Va bene», si arrese lei frugando nella borsetta di pelle posata sotto il tavolo. Ne estrasse una pietra piatta e grigia che posò davanti a Moore. «Da' un'occhiata qui».

Alta circa cinque centimetri, la pietra era di forma quasi rettangolare, con tre bordi irregolari e una superficie poco più ampia di quella di una cartolina. A un'estremità si assottigliava ed era ricoperta di segni consumati dal tempo, tra i quali pareva di poter riconoscere un teschio e altri simboli che rappresentavano forse degli animali.

Moore prese la pietra e la allontanò da sé per guardarla meglio. Sforzò gli occhi per qualche momento prima di arrendersi all'inevitabile e to-

gliere di tasca un paio di lenti bifocali. Se le sistemò con grande cura sulla punta del naso.

«Geroglifici», commentò.

«E chiaramente maya», fece eco lei.

Lui annuì inclinando la pietra per osservarla meglio. Viste da quell'angolazione le incisioni brillavano nel sole. «Ohi, ohi», mormorò Moore. «Questo sì che è interessante».

«Da' un'occhiata all'angolo alto di destra», lo invitò lei. «Riconosci quello?».

Moore studiò il simbolo mentre le sue labbra si distendevano in un sorriso. «Lo stesso che abbiamo visto sulla culla di Blackjack Martin», rispose. «Xibalba: il regno dei morti».

Danielle inarcò le sopracciglia in un'espressione di trionfo. Se avevano visto giusto, era la prima prova autentica a sostegno di quanto Martin aveva descritto nei suoi deliranti diari. «Incredibile, eh?»

«Già», convenne lui. «Decisamente». Le indirizzò un'occhiata sospettosa. «Dove l'hai trovato?»

«L'ho comprato da un contrabbandiere che ha risalito il fiume con la sua squadra in cerca di legno pregiato. Soprattutto mogano».

In Amazzonia il mogano era un'importante fonte di reddito, ma gli alberi crescevano lentamente e quasi tutti quelli presenti nelle aree accessibili erano stati abbattuti da tempo. Gli altri erano protetti. Di conseguenza i contrabbandieri si inoltravano in luoghi sempre più impervi in cerca di quella materia prima, risalendo il fiume. Con il trascorrere del tempo il loro commercio illegale li aveva spinti a inoltrarsi sempre di più nella foresta, fino a raggiungere luoghi dove pochi altri si erano spinti prima di loro.

«Fin dove è arrivato?», chiese Moore con rinnovato entusiasmo.

«Otto giorni di viaggio da qui, che noi potremmo ridurre a quattro o cinque».

Mentre Moore esaminava nuovamente la pietra, Danielle si sentì rianimare di energia, un'eco del brivido di piacere che aveva provato quando l'aveva vista la prima volta... e un'emozione di cui avevano immenso bisogno entrambi.

«Sapeva che cosa ti stava vendendo?», chiese Moore mentre girava la pietra dall'altra parte.

«Non esattamente», disse lei. «Ma sa da dove viene e dice di averne vista una molto più grande poco lontano, con segni simili. Troppo pesante da portar via, a quanto pare, così si è accontentato di prendere questa».

Guardò Moore che passava le dita sui bordi taglienti del reperto. Al centro la superficie era liscia, levigata dal tempo.

«Spezzata di recente», osservò. «Mi domando se non sia stato lui a staccarla dalla pietra più grande».

«Esattamente quello che ho pensato anch'io», disse lei.

Moore rialzò lo sguardo. «Che cos'altro ti ha raccontato?»

«Ha detto che sul fiume hanno preso alcune guide della tribù nuree. Uno degli indigeni gli ha mostrato la pietra più grande mentre risalivano la sponda di un piccolo affluente. La tribù la utilizzava come punto di riferimento per segnalare il confine di una zona che considerano maledetta. Al di là di quella pietra, secondo loro, ci sono cose spaventose, ombre più tenebrose della notte, una tribù che conversa con gli spiriti e controlla gli animali selvatici... e un muro», riferì Danielle, «costruito con ossa di esseri umani».

Erano leggende locali, il più delle volte del tutto inventate e con deboli agganci alla realtà, ma in quel caso avevano validi motivi per prenderle per buone, almeno abbastanza per nutrire una qualche speranza. Uno dei pochi riferimenti precisi fatti da Blackjack Martin nei suoi diari era un luogo che aveva chiamato il Muro dei Teschi. Se lo avessero trovato, forse avrebbero potuto ricostruire il resto dei suoi movimenti e localizzare la fonte dei reperti che aveva portato a casa. E allora...

«Un muro fatto di ossa», ripeté Moore.

Lei annuì.

«Sarebbe un passo davvero importante», disse lui, «se tu riuscissi a trovare la pietra». Posò il frammento sul tavolo.

«Quando dico “se tu riuscissi”», continuò Moore, «intendo tu da sola».

Danielle lo guardò storto, non sapendo se avesse sentito bene. «Che storia sarebbe?»

«Ci sono dei cambiamenti in corso», spiegò lui. «Gibbs mi ha richiamato a Washington e, nonostante mi sia opposto in ogni modo, non sono riuscito a dissuaderlo».

Gibbs era il direttore alle operazioni dell'NRI. L'uomo che li aveva spediti lì. Sembrava che avesse un interesse molto personale in quello che chiamava il progetto Brasile, ma purtroppo aveva anche una personale antipatia per Arnold Moore. Fin dal principio tra i due erano stati screzi continui.

«Dimmi che stai scherzando».

Moore scosse la testa. «Temo di no. Io torno a casa e tu resti. Da adesso in avanti te la giochi tu. Sarai tu a guidare la squadra, quando arriveranno tutti i giocatori».

Lei lo fissò a occhi sgranati. Praticamente da quando era entrata all'NRI, Moore era stato sempre il suo mentore. Era anche una delle poche persone di cui si fidava nel mondo sconosciuto e insidioso in cui operava l'NRI. Il pensiero di essere improvvisamente privata della sua assistenza nel pieno di un'operazione delicata come quella la fece infuriare.

«Ma perché?», proruppe. «Perché proprio ora? Proprio quando finalmente abbiamo una pista da seguire».

Moore fece un respiro profondo e si tolse gli occhiali. «Ho sessantatré anni», le ricordò. «E sono maledettamente troppo vecchio per scarpinare nella giungla in cerca di città perdute. È un mestiere da giovani... e da sciocchi, potrei anche aggiungere. E mi sembra che tu appartenga ad almeno una di queste due categorie, lascio che sia tu a decidere quale. E poi Gibbs sa bene quanto poco io vada d'accordo con serpenti, zanzare e rane velenose. Credo che stia cercando di tenermene fuori».

«Risparmiami queste stronzate», lo apostrofò lei. «Fin dal giorno che siamo arrivati qui non hai fatto che supplicare Gibbs di spedirci laggiù, in mezzo ai serpenti e alle rane». Lo fissò dritto negli occhi come per impedirgli di nasconderle qualcosa. «Dimmi la ragione vera».

Moore finse un sorriso. «Sono due», rispose. «Per prima cosa Gibbs ritiene che tu sia pronta, ed è vero, lo sei. Lo sei già da un pezzo. Mentre io ti ho tenuta egoisticamente al guinzaglio. In secondo luogo è preoccupato. Pensa che siamo vicini, ma teme che qualcun altro sia più vicino ancora di quanto non siamo noi. Ha paura che abbiano già mandato degli operativi sul campo».

Danielle reagì con stizza alle solite paranoie di Gibbs. La missione veniva condotta con la massima discrezione, il che presupponeva niente personale, un budget ridotto all'osso e canali non convenzionali di comunicazione. «Impossibile», sbottò. «Le sole persone che conoscono tutta la storia siamo tu, io e lui».

«Sì», mormorò Moore. «Noi tre soli».

Mentre cercava di intuire che cosa stesse tacendo, che cosa avesse insinuato Gibbs senza esprimerlo a parole, la sua espressione la tradì di nuovo. «Non ho intenzione di ascoltare queste storie. Se crede che...».

«Naturalmente non lo ha detto», la interruppe subito lui, «ma un dubbio gli è venuto. Non è più sicuro di me. Litighiamo troppo. E comunque ormai ha deciso di puntare su di te. Tu sei giovane e ambiziosa. Pensa che saresti disponibile praticamente a qualunque cosa pur di riuscire. Io invece non sono più così giovane, e potrei non essere altrettanto disposto a rischiare il collo o qualche altro organo vitale in una missione che potrebbe benissimo rivelarsi un buco nell'acqua. Teme che io

possa addirittura trovare l'occasione giusta per ritirarmi con qualcosa di più di una misera pensione. E naturalmente non ne vuole sapere».

«Ridicolo».

«Non è tutto negativo», insisté Moore. «Ha una bella carota da farti penzolare davanti al naso: una promozione. Altro premio che lascerebbe me del tutto indifferente. Vai fino in fondo e ti assegnerà un posto da dirigente con la massima autonomia, a capo di un'intera schiera di sezioni locali».

Quando Moore smise di parlare lei distolse lo sguardo, non sapendo che cosa rispondere.

«So che non è come tu avresti voluto che andasse, ma ti invito a prenderla per quello che è, un'occasione per dimostrare quanto vali».

«Stronzate», ribatté lei accalorata. «A nessun altro verrebbe chiesto di fare una cosa come questa per una promozione».

L'espressione di Moore si fece seria, seppure sempre bonaria. «Tu sei più giovane degli altri funzionari operativi e sei l'unica al tuo livello a non essere arrivata direttamente dall'Agenzia. Sono due punti a tuo sfavore. Un altro ancora è il fatto che tu mi sia così legata. Con questi presupposti, a te sarà sempre richiesto di fare più che agli altri. Dovrai superarli per essere considerata alla pari».

Danielle non voleva ascoltarlo. Nonostante la sua rapida ascesa nell'organizzazione, continuava a sentirsi una outsider. E perché no, poi, visto che Gibbs dirigeva l'NRI come un club privato: c'erano quelli che non potevano sbagliare mai, i "Gibbs Boys", e c'erano tutti quelli che venivano considerati come problemi a orologeria, funzionari che sentivano di dovere la propria lealtà più all'organizzazione che a Gibbs. Primo fra costoro era Moore e, per estensione, Danielle lo seguiva a ruota. Outsider.

«Ti si presenta un'occasione», ripeté Moore senza darle il tempo di autocommiserarsi. «Puoi accettare e andare fino in fondo o rinunciare, rientrare in patria e confermare tutto quello che Gibbs pensa su di te fin dall'inizio, che cioè sei un ottimo braccio destro, ma non hai la stoffa del leader».

Danielle serrò i denti, profondamente contrariata dalle sue parole. Nel migliore dei casi quel progetto era un salto nel buio, con ampie possibilità di fare fiasco. Non avevano autentiche disponibilità finanziarie, nessun sostegno operativo e nessuna alternativa secondaria. O trovavano quello che stavano cercando, oppure no. E non c'erano giustificazioni che potessero rendere la seconda ipotesi accettabile.

Sospirò, visibilmente frustrata. Eppure, per quanto mal digerisse quel-

l'improvviso rimescolamento di carte, non poteva negare un certo brivido di piacere alla prospettiva di assumere finalmente la direzione del progetto. In quegli ultimi anni lei e Moore avevano lavorato come partner quasi alla pari. Sebbene non per colpa sua, a Moore andavano tutti i meriti dei loro successi, mentre lei veniva vista come l'assistente che beneficiava dell'abilità del suo capo. Salto nel buio o no, restava il fatto che, se fosse riuscita nell'impresa, avrebbe dimostrato a tutti quanto si erano sbagliati sul suo conto, avrebbe dimostrato al direttore Gibbs e agli altri che non era un semplice braccio destro, bensì un elemento vincente con cui fare i conti.

«Sai benissimo che non mi tirerò indietro», dichiarò. «Ma ti prometto che, quando tornerò a Washington con questa cosa in mano, andrò direttamente da Gibbs a ficcargliela in gola».

Moore sorrise. «Avvertimi, voglio essere presente».

Recitava al meglio delle sue capacità il ruolo del bravo soldatino, ma Danielle non poteva non percepire quale fosse il suo vero stato d'animo. Era ovvio che ci era rimasto peggio che male. In un futuro non lontano si andava delineando un cambiamento ancor più radicale: il pensionamento forzato. A quel punto lei sarebbe stata la sua erede. Una considerazione che aumentava la sua risolutezza a non deluderlo.

Mentre lei cominciava a prepararsi spiritualmente all'impresa che l'attendeva, il volto di Moore si rabbuiò. «È bene che tu sappia che la situazione è diventata più pericolosa», le disse. «E non solo perché dovrai vedertela da sola. Ora c'è di mezzo qualcun altro: è sceso in campo un nuovo giocatore».

Lei ascoltò in silenzio.

«Questa mattina abbiamo perso il nostro mezzo di trasporto», continuò lui. «Il tizio ha accettato un altro cliente. Gli ho offerto di pagarlo di più, ma non ha voluto saperne. Questo significa che nel giro di pochi giorni abbiamo perso portatori e mezzo di trasporto».

Danielle ripensò ai portatori che si erano tirati indietro. Almeno uno di loro era stato aggredito e pestato, mentre gli altri si erano semplicemente dileguati.

«Non è una coincidenza», commentò.

«No che non lo è», concordò Moore, riponendo in tasca gli occhiali. «Ma non ha più molta importanza. Gibbs aveva intenzione di rimpiazzarli. Ha fatto venire una squadra di uomini scelti e vuole che nessuno sia di qui».

«Chi sono?»

«Servizi di sicurezza privati. Sotto il comando di un certo Verhoven,

un mercenario sudafricano. Ottima scelta, da quello che mi risulta. Arriverà dopodomani con la sua squadra. Poi c'è un pilota che Gibbs vuole che tu contatti, un americano di nome Hawker. A Manaus è conosciuto, ma dedica gran parte del suo tempo a spargere anticrittogamici per i proprietari di una piantagione di caffè a poche ore da qui».

«Come mai è venuto a vivere da queste parti?»

«Ex CIA», rispose lui. «Finito sul libro dei cattivi, a quanto pare».

«È per questo che ci serviamo di lui?».

Moore sorrise come uno sciacallo senza rispondere. Non ce n'era bisogno.

«Siamo veramente arrivati a questo punto?»

«Ormai Gibbs non si fida più di nessuno. È convinto che ci sia una talpa e non vuole usare persone collegate all'Istituto. In questo modo ritiene di potersi coprire le spalle... e ha ragione, almeno all'inizio. Perché nulla esclude che qualcuno lo tradisca in seconda battuta, ma così facendo ti garantisce un minimo di protezione almeno per un certo periodo».

Mentre Moore beveva un sorso d'acqua, Danielle si rese conto che aveva ripreso il suo normale ruolo di mentore. Erano giunti agli ultimi consigli che avrebbe ricevuto da lui per molto tempo.

«Che copertura hanno?»

«Nessuna», rispose Moore. «Hawker è già qui e Verhoven e i suoi arrivano scavalcando il recinto, senza passare dal cancello».

«Che cosa fanno dell'operazione?».

Moore scosse la testa. «Niente. Né i militari, né i civili. Sanno magari delle pietre, delle rovine, della città che stai cercando. Tutto quello che è di dominio pubblico. Ma per il resto sono e rimangono al buio».

Proprio in quello stava il vero fardello del comando dell'operazione. Erano ufficialmente incaricati di seguire le tracce di Blackjack Martin nella foresta in cerca di quella che sarebbe stata una scoperta straordinaria, un ramo dell'etnia maya residente in Amazzonia, a migliaia di chilometri dall'area nucleare della loro civiltà; ma c'era di più, un obiettivo che coincideva con la ricerca e di cui tutti gli altri non sarebbero mai stati messi al corrente.

«E se mi trovassi nei guai?»», domandò.

«In nessuna circostanza devi contattare le autorità brasiliane», rispose seccamente lui. «In caso di sequestro, coercizione o altre circostanze che possano mettervi con le spalle al muro, la perdita di tutta la squadra è considerata preferibile a qualunque rivelazione sui nostri autentici obiettivi». Quello era l'ordine ufficiale. Moore aggiunse la propria tra-

duzione: «Se succede qualcosa, fai quello che puoi. Se non hai altra scelta, battitela alla svelta e mollali».

Danielle ascoltò in silenzio le direttive, quelle che sapeva sarebbero state impartite da Gibbs fin da quando aveva cominciato a imporre loro la presenza dei civili. Non dubitava che Moore condividesse il suo disgusto per un ordine del genere, ma avevano un lavoro da fare.

«Non c'è bisogno che ti ricordi quanto sia importante tutto questo per noi», aggiunse lui come avvertendo la sua esitazione.

«Quanto sia importante per Gibbs», lo corresse Danielle. «Se ha ragione».

«Ce l'ha», dichiarò Moore. «Per un verso o per l'altro, ha ragione lui. Finora ti è stato chiesto di credergli sulla fiducia, ma visto che ora comandi tu... I risultati dei test sui cristalli di Martin non lasciano dubbi. Confermano la presenza di trizio allo stato gassoso imprigionato nel reticolo di quarzo».

Il trizio era un sottoprodotto radioattivo che si poteva formare soltanto in seguito a una reazione nucleare di qualche genere. La sua presenza poteva avere un solo significato.

«Quei cristalli sono stati esposti a una reazione nucleare di basso livello», spiegò Moore. «Fusione fredda, quasi certamente».

«E la fonte di quella reazione?», domandò lei. «Abbiamo qualche nuova teoria in proposito?».

Moore socchiuse gli occhi guardando lontano e il sole al tramonto fece brillare le sue iridi azzurre. «Sono arrivato alla conclusione che quello che stiamo cercando è laggiù», disse alla fine. «Non saprei spiegare come o perché, ma credo che esista. E se riusciremo a trovarlo, se *tu* riuscirai a trovarlo, allora avremo la possibilità di cambiare il mondo».

2

L'hangar arrugginito era in fondo a un campo d'aviazione poco frequentato, appena fuori del villaggio montano di Marejo. Assediato com'era dalle erbacce e dai piccioni che nidificavano nel tetto, sembrava abbandonato, ma la struttura e la pista di cemento rendevano ancora i loro modesti servizi a qualche sporadico utente.

Uno di essi era un quarantenne americano dai capelli scuri, proprietario e pilota di un vecchio elicottero color verde smorto, un Bell UH-1, comunemente noto come Huey, un velivolo che, nel suo stato attuale, suscitava in lui un misto di ammirazione e disprezzo.

Tre ore di lavoro nell'afa dell'hangar non avevano minimamente fugato i suoi dubbi sull'affidabilità dell'Huey. Si meravigliava piuttosto che riuscisse ancora a funzionare. E mentre i suoi occhi passavano in rassegna le varie sezioni del velivolo, si domandava quante altre cose sarebbe stato in grado di aggiustare perché continuasse a volare. Con un sorriso un po' cinico concluse che lo avrebbe scoperto presto.

Mentre andava a riporre una cassetta di attrezzi, le porte spalancate dell'hangar amplificarono il rumore di un veicolo che si avvicinava. Doveva avere un motore di un certo pregio e ben registrato, assolutamente fuori luogo in un posto come Marejo.

Contento di avere una buona scusa per prendere una boccata d'aria, andò ad affacciarsi mentre con uno straccio si ripuliva il grasso dalle mani. In fondo alla pista stava sopraggiungendo lentamente una Land Rover coperta di polvere. Una visita che doveva essere collegata alla telefonata che aveva ricevuto la sera prima, una proposta che aveva rifiutato senza esitare.

Dunque ora vengono a parlarmi di persona. Dev'essere qualcosa a cui tengono parecchio.

Il grosso veicolo nero sterzò nella sua direzione e si fermò ai bordi della pista. Si aprì lo sportello. Con sua sorpresa, ne scese una donna. Attraente ed elegante, richiuse lo sportello sbattendolo con eccessiva energia e s'incamminò verso l'hangar. L'espressione dei suoi occhi restava nascosta dalle lenti scure degli occhiali di tartaruga, ma nella sua andatura c'era qualcosa di aggressivo, che ricordava una tigre pronta ad attaccare.

Mentre la guardava arrivare, Hawker provò disagio per il proprio aspetto poco presentabile, coperto com'era di grasso e sudore e con la barba lunga di tre giorni. «Fantastico», brontolò, e rientrò nell'hangar a buttarsi almeno un po' di acqua in faccia.

Curvo sul lavandino, sentì i rintocchi dei suoi stivali sul pavimento di cemento.

«*Com licença*», esordì lei in portoghese. «Scusi, sto cercando un pilota di nome Hawker. Mi hanno detto che lo avrei trovato qui».

Lui chiuse l'acqua, si asciugò il viso e alzò gli occhi nello specchio sporco: un miglioramento del tutto inapprezzabile. Si voltò. «Parla portoghese!», disse.

«E lei parla inglese», ribatté Danielle. «Americano, per la precisione. Lei dev'essere Hawker». Gli porse la mano. «Mi chiamo Danielle Laidlaw e sono dell'NRI, il National Research Institute. Dagli Stati Uniti».

Lui le strinse la mano con diffidenza. «NRI?»

«Siamo un istituto federale di ricerca», specificò lei. «Ci occupiamo di tecnologie d'avanguardia in collaborazione con università e aziende private. Anche se non sono qui propriamente in questa veste».

Hawker aveva sentito parlare di quell'organizzazione. E per quanto poco affidabili potessero essere state le sue fonti, le attività di cui si occupava erano un tantino più articolate di quanto potesse lasciare intendere quella succinta presentazione. «Siete gente ostinata, questo devo concedervelo».

«Dovrebbe esserne lusingato», rispose lei con un sorriso.

«Lusingato non è forse la parola giusta», ribatté Hawker, non potendo però fare a meno di ricambiare il sorriso. «Ho detto di no al suo amico al telefono. Si vede che non le è stato riferito».

Lei si tolse gli occhiali scuri. «Per la verità sì. Ma da quel che ho sentito, i nostri uomini non hanno avuto la possibilità di farle un'offerta».

Lui lasciò cadere l'asciugamano nel lavandino. «C'era un motivo».

«Senta», proseguì Danielle, «nemmeno io sono particolarmente felice di trovarmi qui. Quattro ore di strada sterrata non le considero esattamente il miglior modo per godermi un pomeriggio. Ma me le sono sobbarcate solo per venire a parlare con lei. Il minimo che può fare è ascoltarci. Che male c'è?».

Lui la fissò. Era una bella donna dai modi spicci, che lavorava per un'equivoca organizzazione federale e stava per proporgli un contratto che riguardava senza dubbio un'attività clandestina, illegale o in ogni caso pericolosa. E voleva sapere che male c'era?

Però non voleva mandarla via. «Ha sete?», chiese. «Perché io sì».

Lei annuì e Hawker l'accompagnò in un angolo dove c'era un vecchio frigorifero accanto a un tavolo con una caffettiera. Prese del ghiaccio dal congelatore e vi versò sopra del caffè nero. «Questo o preferisce dell'acqua?».

Lei osservò sospettosa il bicchiere graffiato e il liquido scuro che conteneva. «Va bene il caffè».

«Coraggiosa», commentò lui posandole davanti il bicchiere e versando dell'acqua per sé. «E ha fatto molta strada», aggiunse sedendosi di fronte a lei. «Da Manaus, immagino, visto che era lì che il suo amico voleva che andassi. Mi pare di capire che voglia propormi qualcosa che mi farà guadagnare un bel po' di quattrini. Dunque sentiamo, racconti pure».

Lei bevve un sorso di caffè e la sua espressione non mutò. Lui ne fu impressionato: quel caffè era spaventosamente amaro.

«L'NRI ha finanziato una spedizione in un'area remota dell'Amazzonia occidentale», disse. «La meta finale non è ancora stata stabilita, ma

siamo più che sicuri che sia accessibile solo risalendo il fiume o in elicottero. Stiamo cercando un pilota e un elicottero per un periodo di venti settimane al massimo, con un'opzione anche per la prossima stagione. Il volo, la sua conoscenza della zona e qualunque altro compito dovessimo stabilire di comune accordo le saranno retribuiti».

Lui sollevò le sopracciglia. «Di comune accordo», ripeté. «Mi piace questa».

«Ne ero sicura».

«Di che carico stiamo parlando?»

«Normali vettovaglie da campo», rispose Danielle. «Personale della nostra divisione di ricerca e alcuni esperti di livello universitario».

Lui dovette trattenersi dal ridere. «Sembrerebbe ordinaria amministrazione. Che cosa sta omettendo di dirmi?»

«Niente d'importante».

«Allora che ci fa qui?»

Una pausa perfetta, esercitata. «Non la seguo».

Lui era sicuro del contrario. «Perché è venuta fin quassù quando avrebbe facilmente potuto contattare qualcuno a Manaus? Perché questo lungo viaggio per vedermi? Perché quella telefonata anonima a mezzanotte?».

La risposta fu ponderata, pronunciata con una serietà che ad Hawker ricordò qualcosa del suo passato. «Si tratta di una questione riservata, e la discrezione non è una dote molto comune. Stiamo cercando qualcuno che non faccia domande e non dia risposte ai locali che dovessero interpellarlo». Danielle si strinse nelle spalle. «Quanto alla telefonata, be', dovevamo assicurarci che lei fosse effettivamente *lei*».

Nella telefonata gli erano state rivolte molte domande, alle quali aveva scelto di non rispondere. Probabilmente questo era bastato.

Negli ultimi dieci anni telefonate di quel genere o abboccamenti analoghi erano stati abituali, specialmente durante il suo esilio africano, dopo aver lasciato la CIA. Arrivavano da ribelli, governi stranieri, nonché da multinazionali e dagli stessi rappresentanti degli interessi occidentali dai quali era stato ufficialmente scomunicato. Quando un uomo viene classificato dal proprio Paese come una minaccia, si presume che sia disponibile a qualunque genere di offerta.

A seconda di chi fosse il postulante, le domande assumevano forme diverse. Dittatori, generali e signori della guerra avevano un modo di trattare diretto ed esplicito, sicuramente apprezzabile anche se un po' inquietante. Gli agenti dei vari governi occidentali erano più contorti, le loro proposte venivano sempre espresse in via ipotetica. *Se questo in-*

dividuo dovesse scomparire, allora è probabile che in questa regione i massacri cesserebbero. Se quest'uomo cadesse nelle nostre mani... se questa fazione ricevesse queste armi... allora certi fondi potrebbero finire su questo numero di conto. Per anni aveva ascoltato offerte di questo genere, accettando ora questa, ora quella, lungo tutto la costa dell'Africa occidentale e in certe regioni asiatiche.

Si era imposto di rifiutare tutte quelle che apparissero evidentemente criminali, ma nei luoghi dove imperava la follia era difficile distinguerle. Le armi producevano armi; un signore della guerra morto veniva sostituito da altri due impegnati in una faida mortale; un impianto petrolifero che arricchiva un dittatore folle dava anche lavoro e cibo alle persone che vi lavoravano... Era morale o immorale farlo saltare in aria? Alla fine non era più stato in grado di rispondere ai propri dubbi. Aveva lasciato l'Africa e si era trasferito in Brasile, pronto a scomparire per sempre. Per un po' ci era anche riuscito, ma poi la telefonata era arrivata lo stesso. Evidentemente c'erano persone a cui non era consentito scomparire.

Mentre osservava la donna, Hawker si rese finalmente conto che la sua offerta non contemplava dinieghi. «Avete problemi di sicurezza».

«Minacce anonime e un'incursione nel nostro albergo. Hanno portato via degli oggetti, altri sono stati distrutti. Cose di scarso valore, ma il messaggio era chiaro: qualcuno vuole impedire la nostra partenza».

«Qualche candidato?»

«Ce ne sarebbero diversi», rispose lei. «Dagli ambientalisti accaniti che pensano che vogliamo distruggere la foresta, ai minatori e ai contrabbandieri di legname che pensano che vogliamo impedire loro di distruggere la foresta». Fece una pausa. «Ma abbiamo motivo di credere che ci sia qualcosa di più».

Capiva che cosa gli stava dicendo: c'era in gioco qualcosa di più di quanto fosse disposta a rivelargli. Ma aveva bisogno che si facesse un'idea generale. Si domandò fino a che punto lei stessa ne fosse al corrente. Gli sembrava un po' troppo giovane per essere nella posizione di fargli una proposta come quella. No, si corresse, "giovane" non era la parola giusta. Meglio "appassionata", se non "fanatica". Forse era così che sembravano le persone quando ancora credevano in ciò che stavano facendo. Non ricordava più.

«Suppongo di non poterle fare alcuna domanda», chiese.

«Non sono molte quelle a cui potrei rispondere».

Cambiò strategia, sperando di ottenere altre risposte. «E che cosa sa di me?»

«Abbastanza».

«Abbastanza?»

«Abbastanza da meravigliarmi che una persona con la sua reputazione sia finita in mezzo al nulla».

«C'è gente che si è fidata di me ed è morta», disse lui pensando che se lei non sapeva quello, allora non sapeva *abbastanza*. «Vuole ancora assumermi?».

Lei rimase impassibile. «Lo vogliono le persone per cui lavoro. Il suo era l'unico nome di una breve lista. È stato scelto personalmente, a quanto pare».

«Da chi?».

Lei bevve un altro sorso di caffè, toccando il bicchiere con cautela ed esaminando le sbreccature sull'orlo mentre lo posava. Per un secondo Hawker pensò che non avesse intenzione di rispondere, ma poi lei rialzò lo sguardo. Evidentemente riteneva di averlo fatto aspettare a sufficienza. «Stuart Gibbs», disse. «Il direttore dell'NRI alle operazioni».

Il nome non gli era nuovo. Non lo conosceva di persona, ma aveva sentito parlare di lui. Quando se n'era andato dall'Agenzia, Gibbs occupava un ruolo discretamente alto, una stella nascente con la reputazione di uomo arrogante e spietato. E adesso dirigeva l'NRI, o almeno ne guidava una sezione. Che bel nido di vespe doveva essere.

Mentre valutava l'offerta, sentiva l'istinto gridargli di rifiutare, di rispondere a quell'intrepida giovane donna che il direttore Gibbs poteva andarsene all'inferno portandosi dietro la sua proposta. Del resto l'unico diritto che avevano gli esiliati era di conservare il privilegio di rimanere tali. Ma un altro pensiero iniziò a prendere forma nella sua mente: quello di poter aprire una porta che aveva presunto dovesse rimanere chiusa per sempre. Il direttore Gibbs e il suo interesse personale all'operazione potevano rappresentare un inizio.

«Da quanto tempo lavora per loro?», domandò.

«Sette anni».

«Praticamente fin dall'inizio», osservò lui dimostrandole di non essere del tutto ignaro dell'organizzazione. «E Gibbs?»

«Dal primo giorno», rispose lei seccata di essere sottoposta a quell'interrogatorio. «Come probabilmente aveva già capito».

Effettivamente Hawker lo aveva intuito subito ed era una circostanza che poteva solo consolidare la sua idea di rifiutare la proposta, ma lei non gliene diede l'occasione.

A un tratto la tigre si stancò di giocare. «Senta», disse, «vedo che non stiamo andando da nessuna parte. Non sono venuta fin qui a farle sprecare tempo. Mi serve semplicemente un pilota americano per quella

che è essenzialmente una spedizione americana. Ovviamente lei preferisce restare qui». Si guardò intorno. «E perché non dovrebbe? Chi vorrebbe rinunciare a tutto questo?».

Gli porse un biglietto da visita. «Io ho un problema di tempo. Non ne ho molto. Qui c'è il mio numero. Se cambiasse idea, mi chiami entro domani a mezzogiorno. Se temporeggerà, sappia che avrò trovato qualcun altro».

Divertito, Hawker la guardò alzarsi e girarsi verso la porta. Lanciò una rapida occhiata al suo vecchio Huey. In effetti, c'era da guadagnare parecchio. Più di quanto avrebbe messo insieme in un paio d'anni in un posto come Marejo. Per non parlare di tutti i pezzi dell'Huey che avrebbe potuto sostituire o riparare mettendoli in conto all'NRI. Scelta semplice, semplice compromesso: era sempre così che cominciava.

«Si rilassi», disse. «Sono interessato. Ma chiariamo subito che... non accetto assegni».

Lei si fermò e si voltò a guardarlo negli occhi. «Chissà perché, ma avevamo già quest'impressione».

Per la mezz'ora successiva contrattarono tabelle di marcia, spese di trasporto e costi operativi. Formalità in gran parte risolte velocemente. Quando ebbero finito, Hawker la accompagnò alla Land Rover.

«Sarò a Manaus domani sera», le disse tenendole aperto lo sportello per farla salire.

«D'accordo», rispose lei increspando la bocca in un sorriso perfetto. «Ci vediamo domani, allora».

Hawker richiuse lo sportello mentre lei avviava il motore. La guardò partire mentre ripensava alla loro conversazione e alla decisione che aveva preso. C'era di mezzo senza dubbio più di una spedizione archeologica: quanto di più era difficile stabilire. Se da una parte la presenza di civili sembrava garantire che non fosse un'impresa troppo azzardata, dall'altra l'interesse personale del direttore dell'NRI indicava l'esatto opposto. Era una contraddizione che gli dava da pensare: c'era da chiedersi da quale direzione sarebbe arrivato il pericolo, e questa era una sensazione sgradevole che conosceva bene.

Mentre la Rover imboccava la strada principale, gli venne un'altra idea, di quelle che fanno capolino nella mente e subito fingono di scomparire, ma solo per insinuarsi in un angolo buio dove cominciano a bisbigliare incessantemente.

Capiva perché l'NRI non volesse usare un pilota brasiliano. Rivolgendosi a lui, si assicuravano un certo grado di lealtà, quale che fosse lo scopo dell'operazione. Ma l'NRI era una organizzazione importante,

con funzionari sparsi in tutto il mondo. Dovevano pur avere dei piloti a disposizione, probabilmente in gran numero, e *nulla* sarebbe stato più sicuro che impiegare un membro interno. Allora perché darsi tanto disturbo per andare a ingaggiare lui? La Land Rover svanì nel tramonto lasciandolo in compagnia di quel fastidioso interrogativo. Uno di quelli, concluse, che non poteva avere una risposta salutare.

3

L'uomo con la giacca nera imboccò il vicolo, un budello di stradina fatto di polvere, sabbia e ciottoli tenuti assieme da quello che sembrava fango seccato e indurito. Manaus era per la maggior parte una città moderna, addirittura prospera come non si era più visto dai tempi del boom della gomma negli anni Venti, ma ogni città aveva i suoi *barrios* e Manaus non faceva eccezione. Quella viuzza si insinuava in uno di essi e, nel percorrerla, l'uomo in giacca nera si sentì addosso gli occhi dei suoi abitanti.

Il suo nome era Vogel e si trovava in quel quartiere malfamato per un appuntamento. Camminava tra vecchie costruzioni fatiscenti. A metà della via, dove essa piegava leggermente a destra, due galline beccavano qualcosa in un angolo e un cane macilento ansimava silenziosamente nell'ombra. Poco più avanti, seduto su un grosso secchio capovolto, un uomo con un piccolo cappello in testa fumava una sigaretta nel sole del pomeriggio. Parve notare il suo arrivo, ma non lo degnò che di un'occhiata fuggevole.

«Sei Remo?», chiese Vogel fermandosi davanti a lui. Non poté nascondere l'accento tedesco.

L'altro alzò lo sguardo. «Dipende», ribatté rivelando uno spazio vuoto tra i denti, «da chi sei tu».

Vogel riconobbe la voce: fino ad allora si erano parlati solo per telefono. «So chi sei», disse. «Allora dimmi cos'è successo».

Remo si alzò, lanciò la sigaretta nella strada e spinse all'indietro il cappello. «Ho fatto quello che mi avete chiesto», rispose. «Il capitano non accetterà di portarli da nessuna parte almeno per un po'. Qualunque cifra gli offrano».

«Bene. Cos'altro?».

Remo si strinse nelle spalle. «Non molto. Hanno contattato un altro. Hanno comprato un po' di roba. Quei due sembrano turisti a caccia di souvenir. Poi, ieri, la ragazza è salita in montagna... da sola».

Vogel lo sapeva. Per la verità sapeva in anticipo quasi tutto quello che avrebbero fatto gli agenti dell'NRI. «Moore torna in America», disse. «A noi non sta bene. Vogliamo che sistemiate la donna, così sarà costretto a rimanere».

Remo lo guardò come se avesse delirato. «Avremmo potuto farlo ieri. Perché diavolo non ce l'avete detto? Sarebbe stato facile».

Vogel era d'accordo. Sarebbe stata anzi un'occasione perfetta per prelevarla, ma le persone per cui lavorava avevano continuato a temporeggiare, preferendo evitare un confronto diretto con l'NRI. Per motivi che a lui non erano stati rivelati.

«Ieri non lo volevamo», spiegò. «Oggi sì. Ce la fate?». Mentre finiva di parlare, Vogel si tolse di tasca una busta piena di denaro contante. Gliela lanciò e Remo la acchiappò al volo.

L'aprì e ne calcolò a occhio il contenuto. «Per sequestrare qualcuno?», chiese con una smorfia di delusione. «Per uccidere qualcuno? Ci vuole di più».

«Dovrà cercarsi un altro mezzo di trasporto», disse Vogel ignorando la sua protesta. «Sappiamo a chi si rivolgerà. Dovrà ispezionare la barca come l'ultima volta. Potete agire in quell'occasione. Un lavoretto facile. Quei soldi copriranno i costi».

Remo si appoggiò al muro. «No», ribatté. «Non credo».

Bussò con le nocche sul vetro della finestra e sulla soglia della casa dietro di lui apparvero due uomini, entrambi più robusti di lui e di Vogel. Uno dei due teneva un fucile appoggiato alla spalla, l'altro impugnava un machete e aveva una pistola infilata nella cintura.

Gli occhi di Vogel tornarono su Remo, che aveva estratto una nove millimetri nera e la stava armando. Tenne la canna rivolta verso il basso, ma le sue intenzioni erano più che evidenti.

Con un sorriso sornione, Remo posò un piede sul secchio rovesciato e si protese verso il tedesco. «Credo che sia il caso di rinegoziare, no?».

Lo sguardo di Vogel andò dall'uno all'altro dei due nuovi arrivati, poi tornò a fermarsi su Remo. Sorrise a sua volta increspando la pelle lignea del volto. «No».

In quel preciso istante il secchio volò via da sotto il piede di Remo, scalzato da un colpo di fucile. Remo barcollò all'indietro, ritrovò l'equilibrio e si guardò intorno in preda al panico. Un nugolo di puntini rossi danzavano intorno a lui, fermandosi di tanto in tanto sul suo petto e sul torso dei due uomini.

L'uomo armato di fucile rinculò all'interno dell'edificio, mentre l'altro rimase immobile, come paralizzato. Altrettanto fece Remo che, impietri-

to dal terrore, si sforzava di vedere alle spalle di Vogel da dove provenissero i raggi laser.

«*Isso bom*», disse alzando le mani. «Va benissimo. Va benissimo».

Indigeni, pensò Vogel. *Ogni tanto avevano bisogno che qualcuno ricordasse loro chi erano*. «Bene», disse finalmente. «È bello sapere che siamo tutti d'accordo».

4

La giornata del professor Michael McCarter era cominciata quindici ore prima nel buio di una fredda mattina invernale a New York. Da lì aveva attraversato due continenti e un oceano, viaggiando sui più svariati mezzi di trasporto, da un Super-Shuttle blu con un guasto all'impianto di riscaldamento a una poltrona di prima classe a bordo di uno scintillante Boeing. Aveva cambiato aereo tre volte, consumato varie razioni di quello che le linee aeree chiamavano eufemisticamente cibo e percorso in tutto quasi novemila miglia. Ora, a pochi minuti dalla sua destinazione, cominciava finalmente a chiedersi se non fosse tutto un terribile errore.

Sedeva a bordo dell'elicottero di Hawker, su una stretta striscia di tela che fungeva da sedile. Sopra di lui i rotori affettavano l'aria con un fracasso stridente che lo scuoteva da capo a piedi come il rimbombo di una coppia di giganteschi altoparlanti. Nel flusso di aria tropicale che entrava dal portello di carico spalancato, vedeva sfrecciare macchie improvvise e violente di color verde scuro, presumibilmente alberi. All'interno della cabina tutto tintinnava, sferragliava e vibrava su proprie frequenze, e questo dava senza dubbio il suo contributo alle sinistre, sottili crepe che vedeva vicino a molte delle giunture e rivettature.

«Che diavolo ci faccio qui?», esclamò a voce alta.

Da quindici anni Michael McCarter era professore senior di archeologia presso una prestigiosa università di New York. Vicino ai sessant'anni, afroamericano, McCarter era un uomo alto e dall'aspetto distinto, con una spruzzata grigia alle tempie e un paio di occhiali dalla sottile montatura metallica. Nei primi anni della sua carriera aveva pubblicato molto e di recente era diventato un personaggio televisivo comparando in diversi special della PBS e, grazie anche alla bella voce stentorea, conferenziere di punta in vari congressi e simposi.

Per sei mesi l'NRI gli aveva dato la caccia. Con tutta la cortesia del caso, due volte aveva rifiutato le loro sollecitazioni e in seguito aveva sem-

pre ignorato tutte le loro lettere ed e-mail. Poi, in quello che poteva solo descrivere come un momento di debolezza, aveva risposto a una telefonata di Danielle Laidlaw che, nonostante tutte le sue buone intenzioni, lo aveva persuaso a cogliere quella che gli aveva venduto come un'occasione da non perdere.

Ora, guardando attraverso il portellone aperto lo scorrere di oggetti troppo vicini che si muovevano troppo velocemente, era sicuro di aver preso la decisione sbagliata.

Si girò verso la cabina di guida e premette il pulsante di invio sul suo interfono. «Non dovremmo stare un po' più in alto?», chiese.

Il pilota si girò a guardarlo da dietro le lenti scure. La sua risposta fu inquietante. «Spiacente, doc. Se il motore fa cilecca, questi così vengono giù come sassi. Preferisco stare più vicino al terreno, se per lei fa lo stesso».

Ovviamente era una bugia. Gli elicotteri avevano un proprio assetto che andava sotto il nome di autorotazione, e traevano un vantaggio decisivo dal mantenere una quota adeguata, ma se c'era una cosa che ai piloti dava più soddisfazione che raccontarsi fandonie a vicenda, era mentire a chi non era esperto di volo.

McCarter si guardò intorno. «E se per me non fosse lo stesso?».

Questa volta Hawker si limitò a ridere. L'elicottero continuò a sfiorare gli alberi.

McCarter raddrizzò la schiena e cominciò a esaminare la cabina in cui si trovava, guardando gli altri passeggeri ed evitando di posare gli occhi sul portello aperto. C'erano altre tre persone a bordo oltre a lui, due delle quali erano agenti dell'NRI: Mark Polaski, tecnico delle comunicazioni, e William Devers, un linguista che conosceva un buon numero di idiomi locali. La terza passeggera era una studentessa di nome Susan Briggs, che McCarter aveva accettato di portare con sé dietro insistenza del suo preside di facoltà.

Aveva solo ventun anni e stava per iscriversi al master in Studi Archeologici; McCarter era stato suo insegnante in due corsi diversi e la giudicava eccellente nell'apprendimento, sebbene introversa. Sembrava un maschiaccio, si truccava pochissimo e preferiva jeans e T-shirt a indumenti più femminili. C'era sempre una vena di nervosismo nel suo modo di parlare e, nonostante un livello di intelligenza di certo superiore alla media, spesso usava superlativi ed espressioni gergali che evidentemente per lei e i suoi coetanei avevano significati diversi da quelli che lui gli attribuiva.

Della sua vita fuori dalle aule universitarie McCarter sapeva poco, solo

che era figlia di genitori facoltosi e assenti, molto vicini al preside, e che se non fosse rientrata da quel viaggio nelle stesse identiche condizioni in cui era partita, sarebbero stati guai seri. In volo, gli aveva spiegato che i suoi genitori avevano desiderato che trascorresse la primavera in Europa, iniziando col visitare Parigi. Non capivano perché avesse scelto invece un viaggio come quello. Come al solito le era stato accordato il permesso con una clausola finale insieme passiva e aggressiva da parte di sua madre: avrebbero conservato il biglietto per Parigi in caso fosse scappata dalla giungla non trovandola di suo gradimento. In altre parole, si aspettavano che non avrebbe trascorso lì neppure una settimana.

Attualmente però il viso di Susan era raggiante. Sedeva vicino al portellone aperto a guardare il terreno scorrere pochi metri sotto di loro.

McCarter richiamò la sua attenzione battendole un dito sulla spalla. «Mi sembra che tu ti stia divertendo».

«Lei no?», ribatté lei, girandosi a guardarlo con occhioni grandi e innocenti.

Lui scosse la testa.

«Be', allora farebbe bene a non perdersi lo spettacolo qui fuori». Glielo indicò con un gesto della mano.

Mentre Susan parlava, l'uomo seduto alla sua destra si voltò verso di loro: Mark Polaski, sulla cinquantina, con le guance e il mento scuri di barba fin dalle prime ore del mattino e impegnato in una battaglia persa con un'incipiente calvizie. Lanciò un'occhiata fuori del portellone e guardò McCarter. «Io non lo farei, se fossi in lei», commentò.

«Visto?», sbottò McCarter in tono di trionfo. «Non sono il solo a pensarla così». Si rivolse a Polaski. «Secondo lei non dovremmo volare un po' più alti?».

Polaski annuì. «O su un autobus, belli attaccati al terreno, come la gente normale».

McCarter e Susan risero insieme. Lo stesso fece William Devers, seduto di fronte a loro. Per essere un giovane di trentacinque anni appena compiuti, Devers era un uomo orgogliosamente sicuro di sé, un tipo tosto, come avrebbe detto il padre di McCarter. Sosteneva di essere un esperto in idiomi indigeni dell'America centrale e meridionale. Si era affrettato a informare tutti che parlava anche russo, francese, tedesco, spagnolo e latino, e che aveva pubblicato un paio di libri sul fenomeno che lui definiva della mutazione linguistica. McCarter si era ben guardato dal chiedergli delucidazioni in proposito.

Devers si sporse verso di loro. «Questo è l'NRI», disse gridando per farsi sentire nel baccano dei rotor. «Noi non ci comportiamo come la

gente normale. Dobbiamo farci notare... specialmente all'estero». Si guardò intorno. «Se devo essere sincero, questo elicottero è una schifezza in confronto all'ultimo su cui ho viaggiato, un Sikorski o che so io, nuovo di zecca. I sedili erano in pelle, c'era l'aria condizionata e anche un bar ben fornito». Sottolineò quell'affermazione con un'altalenare di sopracciglia. Poi si rivolse direttamente a McCarter. «NRI sta per "Nebuloso, Rischioso, Improbabile"». Si girò verso Polaski. «Lei dovrebbe saperlo».

Polaski scosse la testa. «Per me è la prima volta sul campo».

L'espressione di Devers si fece sospettosa. «Mi pareva che fosse con noi da cinque anni, o sbaglio?»

«Così è», confermò Polaski. «Ma sono dell'STI. Non viaggiamo molto».

Mentre il volto di Devers assunse un'aria preoccupata, McCarter scambiò un'occhiata con Susan. Poi fu lui a porre l'ovvia domanda: «Cos'è l'STI?»

«La divisione che si occupa del collaudo e dell'applicazione di nuovi sistemi», spiegò Devers precedendo Polaski, per poi guardarlo con una smorfia disgustata. «Che diavolo ci fa qui?»

«Conduciamo un test sul campo di un nuovo protocollo di trasmissione satellitare».

«Lo sapevo», disse Devers. «Lei è un dannato Sezione Cinque!».

McCarter guardò Susan, che alzò le spalle. «Che cos'è una Sezione Cinque?», cercò di sapere.

«Ultima voce della logistica», rispose Devers. «È il luogo in cui releghiamo i prototipi non collaudati quando vogliamo rifilarli a qualche altro progetto. Dovrebbe servire ad abbassare i costi della ricerca, ma il più delle volte riesce solo a complicare l'operazione principale».

«Non è proprio così», protestò Polaski.

«Vienilo a raccontare a me», lo apostrofò Devers. «Ho passato l'estate scorsa a lavorare a un progetto per un gasdotto in Siberia. Invece di una buona vecchia 4x4 ci hanno appioppato un coso che chiamavano veicolo a effetto superficie». Si girò verso McCarter. «È una specie di hovercraft che dovrebbe sostituire i fidati vecchi camion su terreni accidentati o in mancanza di strade. Come la Siberia in piena estate, quando si scioglie il permafrost».

«Il permafrost non si scioglie», gli fece notare Polaski. «È per questo che si chiama *permafrost*».

«Be', qualcosa si è sciolto comunque», insisté Devers. «E qualunque cosa fosse, noi avremmo dovuto viaggiarci sopra. Solo che quella dia-

bolica macchina si guastava in continuazione e precipitava nel fango a faccia in giù. In tre mesi ci siamo ritrovati nove volte seduti sul tetto a pregare di non sprofondare mentre aspettavamo che venisse a portarci via un camion dell'era di Krusciov. Lasciate che vi dica che i russi ne andavano veramente orgogliosi. Loro la chiamavano Yugo, come in inglese *you go*, cioè andate voi, che poi noi veniamo a prendervi».

Polaski si grattò la pelata. «Sì, ne ho sentito parlare. Laggiù le cose non sono andate esattamente come previsto».

«Decisamente no! Voglio sperare che abbiamo qualche forma di backup per il vostro protocollo satellitare».

«Normali onde corte», rispose Polaski.

Devers sembrò tranquillizzarsi un po'. «Questo è già meglio. Anch'io so far funzionare una vecchia radio». Si rivolse a Susan e McCarter. «E voi due?».

McCarter annuì.

«Io ne ho costruita una quando avevo quattordici anni», dichiarò con orgoglio Susan.

Devers arricciò il naso. «Scommetto che ti ha resa popolare tra i ragazzi».

Lei parve sconcertata, poi replicò: «In effetti sì. Tra i ragazzi australiani».

Tutti risero, poi Devers si rivolse nuovamente a Polaski. «Non la prenda male, ma a chi ha pestato i piedi per finire qui? Voglio dire a condurre un test beta in mezzo alla giungla?»

«Mi sono offerto volontario», rispose Polaski con fierezza. «Mi piaceva l'aspetto avventuroso. La mia figlia minore ha lasciato casa l'autunno scorso per andare all'università, e le ho promesso che avrei dato un po' di verve alla mia vita».

«Verve?», lo apostrofò Devers. «Per lei questa sarebbe verve?». Si girò verso McCarter. «Mi dica un po' lei, professore, ci trova della verve?».

McCarter era impallidito. L'elicottero aveva iniziato una stretta virata a destra, inclinandolo verso il portellone spalancato. Aggrappato al suo sedile con entrambe le mani, temeva che la cintura lo tradisse da un momento all'altro facendolo precipitare dal velivolo. «Questo è solo un piccolo volo di trasferimento», rispose a denti stretti. «Sono sicuro che andrà molto meglio quando saremo sul campo».

«Come no», replicò Devers. «A scioglierci di sudore nella verve di quaranta gradi all'ombra con il novantanove per cento di umidità. Fantastico».

Devers si riabbassò sul sedile e scoppiò a ridere della sua stessa battuta.

«Non dategli retta», commentò McCarter. «Non ci saranno probabil-

mente più di trentacinque gradi nella foresta. Trentasei, trentasette al massimo».

Un'altra ondata di ilarità attraversò il piccolo gruppo, mentre McCarter ripensava ai motivi che lo avevano spinto ad aggregarsi alla spedizione. Per un attimo si sentì cogliere da un'ondata di tristezza, ma poi l'elicottero cominciò a rallentare e gli alberi scomparvero per lasciare posto a vasti prati ben curati e a giardini decorati da sculture vegetali. Una lenta virata a sinistra espose ai loro sguardi gli edifici principali dell'Hotel San Cristo, e pochi istanti dopo toccavano terra.

McCarter fu il primo a scendere, felice di potersi sgranchire le gambe. Vide venire verso di loro una giovane donna in calzoncini neri e camicia cachi senza maniche.

«Benvenuto in Brasile», lo accolse. «Io sono Danielle Laidlaw».

5

Quella sera Danielle riunì il gruppo per cena in una delle sale da pranzo private dell'albergo. Consumarono piatti squisiti in un'atmosfera piacevole di sincero cameratismo. A quanto poté constatare, erano tutti di ottimo umore... con l'unica eccezione del professor McCarter.

Lo guardò chiudersi sempre più in se stesso e, quando lasciò la tavola prima del dessert dichiarando di voler andare a coricarsi presto, lei si scusò con gli altri e lo seguì nel bar principale dell'hotel.

“Un bicchiere prima di andare a letto”, pensò. Non sarebbe una cattiva idea.

Raggiunse McCarter al bar nella musica soffusa, mentre il barista si affrettava ad aprire una bottiglia ancora sigillata.

«Posso offrire io?», chiese. «Qui è tutto carissimo e il dollaro non vale più come una volta».

Lui si voltò appoggiandosi al mogano levigato del bancone e la guardò con uno scintillio negli occhi. «Dovrei vergognarmi di chiederglielo», esordì sorridendo. «Ma che ci fa una brava ragazza come lei in un posto come questo?».

Danielle accettò il complimento con una risatina. Era una battuta da Humprey Bogart, parole che si sarebbe aspettata da uno dell'età di suo padre. Ma almeno servivano a rompere il ghiaccio. «Chi dice che sono una brava ragazza?», ribatté.

«Qualche malalingua», disse lui.

«Capisco», annuì lei. “Se solo conoscesse la verità”, le venne da pen-

sare. «Dovrò prendere provvedimenti. Per la verità sono qui per un bicchiere della staffa. Certe volte non mi riesce di dormire senza. Qualcosa mi dice che siamo sulla stessa lunghezza d'onda».

McCarter sospirò. «Mi sto solo abituando a essere solo», le confessò.

Danielle annuì. L'indagine svolta dall'NRI sul conto di McCarter aveva rivelato molte cose, soprattutto le sofferenze che aveva vissuto in quegli ultimi cinque anni. Sua moglie era stata più volte ricoverata in ospedale, e aveva combattuto una battaglia contro il cancro che alla fine aveva perso. Nell'espressione dei suoi occhi vide il vuoto che aveva lasciato quel lutto, il senso di solitudine e tutti gli inevitabili interrogativi senza risposta.

Di fronte a quella situazione, Moore aveva suggerito di trovare qualcun altro, ma Danielle sapeva qualcosa del brutto momento che stava passando McCarter. Era convinta che, una volta ritrovato il senso della propria vita, si sarebbe tuffato in quel progetto con più passione di qualunque altro studioso. Il vantaggio sarebbe stato reciproco. Così, sebbene inizialmente McCarter avesse rifiutato, Danielle aveva convinto Moore a insistere. Ora era lì con loro.

«So di sua moglie», gli disse dopo un po'. «Per quel che vale, capisco come lei debba sentirsi».

«Come no», rispose lui lanciandole un'occhiata da cui si capiva che aveva sentito quelle parole da molte persone, la maggior parte delle quali non ne aveva la più pallida idea.

«Mio padre morì quando avevo vent'anni», spiegò lei. «Cancro al polmone per colpa dei due pacchetti di sigarette al giorno che fumava. La sua malattia durò un anno e mezzo e mia madre non riusciva ad accettarla, così io abbandonai gli studi per tornare a casa ad assisterla».

L'espressione di McCarter si addolcì. «Mi spiace. Non volevo... Eravate in buoni rapporti?».

“Bella domanda”, pensò lei. Se l'era posta mille volte. «Sì e no. Soprattutto quand'ero più giovane. Credo che avrebbe desiderato avere figli maschi, invece sono arrivata io. A dieci anni sapevo lanciare una palla a effetto e batterne una veloce. A dodici anni mi fece cambiare l'olio della macchina di famiglia. Ma quando ne compiì quindici, non gli fu più possibile fingere. Mi truccavo, mi tingevo i capelli... e uscivo con i ragazzi. Dopodiché non facemmo più molte cose insieme. Almeno fino a quando non tornai a casa a badare a lui durante la malattia».

McCarter annuì. «Sono sicuro che ne è stato felice».

Lei scosse la testa. «Al contrario, mi ha dato della smidollata per essermi lasciata influenzare dalla sua malattia. Per aver rinunciato a una bor-

sa di studio perdendo un anno intero di università. Era furioso, specialmente perché nel suo stato di debilitazione non era in grado di costringermi a tornare indietro».

Mentre raccontava, sentì riaffiorare dentro di sé le ferite ricevute quel giorno. Per suo padre “smidollata” era il peggior epiteto che si potesse rivolgere a una persona. Fallire era una cosa, rinunciare rappresentava un disonore. Quella era sempre stata la più aspra delle sue critiche.

«Probabilmente intendeva solo...».

Lei gli posò una mano sul braccio per interromperlo. «Dispensava spesso la sua rabbia a sproposito», disse. «Ma aveva ragione ad essere in collera, anche se la indirizzava sulle persone sbagliate. E lei e io abbiamo ragione di essere tristi... e anche il dovere di andare avanti».

McCarter bevve un sorso. «C'è stato anche uno psicologo che mi ha detto di accettarlo, sa? Accettare l'invecchiamento, accettare la morte, venirne a patti. A me è sembrata una manica di stronzate da disfattista. Così mi sono detto, al diavolo queste balle. Ma mi è rimasto un senso di inutilità. Lei è giovane, ha obiettivi ed energie diversi. Ma quando si arriva alla mia età, ci si rende conto che si fa tutto per le persone a cui si vuol bene. Per il proprio consorte e per i propri figli. Ora i figli sono grandi, non hanno più bisogno di lei, quando offri loro un consiglio o cerchi di aiutarli ti danno una pacca affettuosa sulla spalla. E la tua consorte non c'è più e tu...».

La guardò negli occhi. «E puoi fare tutto quello che vuoi. *Qualsiasi cosa*. Ma non ne trovi più il significato. All'improvviso hai paura di morire, e contemporaneamente sei profondamente consapevole della tua mortalità. Ma invece di reagire sentendola come una spinta a vivere, questa cognizione ti toglie la gioia della vita e finisce che non vivi più veramente».

Danielle annuì. Ricordava quando era tornata all'università e in due anni e mezzo aveva portato a termine due master, solo per dimostrare a se stessa di non essere una smidollata, inserendo il pilota automatico in maniera da non smettere mai di lavorare e poter non pensare alla morte di suo padre. Poi, dopo i diplomi, aveva preso una direzione completamente diversa, dedicandosi a una professione che nulla aveva a che fare con quanto aveva studiato e imparato. «Bisogna solo continuare a guardarsi intorno», disse. «Qualcosa troverà. E intanto può aiutare me».

McCarter rise, quindi la guardò con sorpresa. «Quanti anni ha detto di avere?»

«Più di quanti ne dimostri», rispose lei. «E meno di quanti me ne senta».

McCarter annuì con un lieve sorriso. «Ne so qualcosa».

Quando il barista venne a portarle il suo drink, McCarter alzò il bicchiere. «Alla spedizione», brindò. «Mi auguro che potremo andare avanti e trovare la verità».

Fecero tintinnare i bicchieri. “Una verità che lui non saprà mai”, pensò intanto Danielle, “mentre forse troverà ciò di cui ha bisogno”. «E qualunque altra cosa ci sia da trovare», aggiunse.

McCarter posò il bicchiere sul banco. «A proposito, che cosa stiamo cercando di preciso?».

Ancora non gli erano stati illustrati i particolari della spedizione. Danielle non voleva fughe di notizie. «Non ha intenzione di attendere la riunione ufficiale, vero?»

«Se posso evitarlo».

Lei serrò le labbra, poi si arrese. «Suppongo che qualche accenno preliminare non nuocerà».

Bevve un altro sorso. «Come le ho già detto, abbiamo trovato in Amazzonia le tracce dell'esistenza di una civiltà organizzata, abile nell'uso di utensili, risalente a duemila anni fa. A differenza delle attuali tribù indigene, sembra che usassero la pietra per costruire attrezzi ed è possibile che fondessero alcuni metalli come l'oro. Quello che non le ho detto è che crediamo che possa essere un ramo dell'etnia maya».

«I maya in Amazzonia?». McCarter scosse la testa. «Lo escludo».

«Mi rendo conto che è un'ipotesi che si scontra con le convinzioni della gran parte degli studiosi della civiltà maya. Un esperto con cui ho parlato l'ha definita un'idiozia. Ma noi abbiamo alcune prove concrete e alcuni elementi di folclore locale che credo troverà interessanti in relazione a ciò che stiamo cercando».

Lui corrugò la fronte. «Vale a dire?»

«Un posto molto antico», rispose lei. «Antico anche in confronto con i siti classici dei maya. Lei lo conosce con il nome di Cittadella o Tulan Zuyua».

McCarter sgranò gli occhi. Tulan Zuyua era un nome che apparteneva alla mitologia maya. Era il mitico luogo di origine del popolo maya, la loro versione del Giardino dell'Eden, una città leggendaria in cui erano convissute tutte le diverse tribù prima che si separassero.

«Be'», commentò un po' confuso, «certo che non pensate in piccolo».

«Mai», ribatté lei. Non c'era veramente niente di piccolo nell'obiettivo di quella missione. E glielo aveva rivelato solo in parte.

«Che prove avete della reale esistenza di Tulan Zuyua? Proprio qui, oltretutto?»

«Abbiamo una serie di reperti, nessuno decisivo ma tutti indiziali. Secondo noi sono la prova di una scrittura maya in uno stile geroglifico più arcaico di quelli ritrovati nei siti classici dell'America centrale. Una cultura più antica con un preciso punto di partenza, ed è quello che intendiamo scoprire».

Notò come, mentre lei parlava, McCarter si fosse proteso leggermente in avanti. Non nascondeva il suo vivo interesse.

«Le darei qualche particolare in più», aggiunse, «ma non voglio guastarle la sorpresa».

Lui si raddrizzò inarcando le sopracciglia. «Allora», dichiarò come prendendo una importante decisione, «eviterò di fare la parte dell'impiccione anche se ammetto che mi piacerebbe tanto».

«Un gentiluomo», commentò lei. «Come mi era stato annunciato».

«Devo ammettere che la cosa è interessante», sospirò lui. «Almeno per una persona come me. Ma per lei? Pensavo che l'NRI fosse una specie di grande laboratorio, un istituto di ricerca che lavora con tutte le aziende tecnologiche più all'avanguardia».

Lei annuì. «Così è. Ci occupiamo soprattutto di progettazione industriale e ricerca tecnologica. Ma assistiamo finanziariamente anche altri tipi di ricerca. E facciamo anche molto lavoro promozionale, iniziative a cui possono dire di aver partecipato tutte le società a noi collegate». Snocciolò quelle parole con disinvoltura, in un tono assolutamente credibile. Le aveva già pronunciate prima, in forme diverse, in luoghi diversi. Né McCarter né altri avrebbero mai saputo da dove venivano veramente i soldi o a che cosa servivano.

«Dunque questo è un lavoro pubblicitario?», chiese lui. «Suppongo che finiremo con le etichette della Nike sull'equipaggiamento e il marchio della Budweiser che sventola sul nostro accampamento».

«Niente di così drastico», rispose lei. «Anche se potremmo chiederle di travestirsi da cheeseburger gigante per una serie di interviste con la BBC».

Lui rise.

«Onestamente», disse lei, «non ci sono risvolti segreti. Ci si aspetta semplicemente che lei faccia del suo meglio. E in questo senso, domani le dirò tutto quello che so. Da lì in avanti toccherà a lei».

McCarter promise di essere puntuale e Danielle gli augurò la buona notte avviandosi agli ascensori. Mentre la guardava allontanarsi, McCarter non poté non ammettere che era riuscita a resuscitare in lui un po' di ottimismo, una vena che non era più molto sicuro di possede-

re ancora. Si voltò di nuovo dall'altra parte e inclinò il bicchiere verso di sé fino a che il ghiaccio non turbinò in basso. Sul fatto che la folle teoria dell'NRI non fosse altro che una palla gigantesca avrebbe messo la mano sul fuoco, ma, che diamine, anche solo dimostrare che avevano preso una cantonata colossale poteva essere più che divertente.

Lasciato McCarter, Danielle salì nella sua stanza, dove la spia dei messaggi telefonici lampeggiava silenziosa nell'oscurità. Aveva chiamato un certo Medina, un altro nome dell'inesauribile catalogo di contatti di Arnold Moore. Medina era titolare di un piccolo battello fluviale e Moore aveva detto che gli avrebbe parlato e le avrebbe assicurato il suo ingaggio prima di partire per Washington. Ma Medina era stato trattenuto altrove e Moore era partito senza poterlo contattare.

Danielle compose il numero che le era stato dato e una voce le rispose al primo squillo. «Pronto, sono Medina».

«Señor Medina, sono Danielle Laidlaw. Lavoro con il signor Moore».

«Sì, salve», disse Medina. Parlava inglese con un accento pesante. «Mi hanno detto di contattarla. Dunque il señor Moore è rientrato negli Stati Uniti?»

«Sì. Ora il suo contatto sarò io».

«Va bene, nessun problema. Il señor Moore voleva ispezionare la barca prima che partissimo. Vuole vederla lei?»

«Sì, senz'altro. Quando può andarle bene?»

«Stanotte», rispose lui.

Danielle quasi rise: mancava poco alla mezzanotte. «Stanotte non va bene», obiettò. «Vogliamo fare domani verso mezzogiorno?»

«Non è possibile», replicò Medina. «Domattina salperemo molto presto. Meglio adesso».

Danielle non aveva molta voglia di scendere di notte al fiume, specialmente dopo una giornata così lunga e faticosa. Prima che rispondesse, Medina le concesse un'alternativa. «Potremmo vederci fra tre giorni, quando torniamo».

No, se l'imbarcazione non fosse stata adatta avrebbe dovuto ritardare ancora la partenza per cercarne un'altra. «Allora verrò stasera».

«D'accordo. Siamo sul lato ovest del porto, nel settore vecchio, oltre il Puerto Flutante. Lì non ci sono numeri, ma noi siamo i più vicini al *dezenove*, il molo diciannove. Se ci diamo appuntamento lì, poi la porterò al mio battello».

«Sarò lì tra tre quarti d'ora», disse lei. «Ok?»

«Sì. Staremo ancora scaricando, perciò va bene».

«Quarantacinque minuti», precisò lei. «A fra poco».

«Buena», disse lui. «Ciao».

Chiuse la comunicazione.

«Ciao», mormorò Danielle poco entusiasta.

Uscì sul balcone a guardare la città. Di notte Manaus era una fantasmagoria di luci. Ma il pericolo c'era sempre, in agguato nelle ombre. Non era così sicuro scendere al porto. Pensò di richiamare Medina e annullare l'appuntamento, ma la notizia sarebbe arrivata velocemente a Gibbs e lui non avrebbe perso tempo a darla in pasto ai suoi detrattori.

No, doveva assolutamente andare. Ma dare prova di sé non era necessariamente sinonimo di comportamento incauto. Si sarebbe fatta accompagnare. Sarebbe stato ovvio chiamare Verhoven o uno dei suoi, ma erano tutti acuartierati sul lato nord della città, vicino alla pista su cui erano atterrati, troppo lontani per poterla raggiungere in tempo. E poi li conosceva appena, e ancora non sapeva fino a che punto potesse fidarsi. Le venne in mente un'altra persona.

Afferrò il cellulare e compose un numero. Le rispose una voce dall'accento americano.

«Hawker, sono Danielle. Quanto le ci vuole per venire all'albergo?»

«Dieci minuti», disse lui. «Perché? Qualcosa che non va?»

«Non ancora», lo tranquillizzò sperando di non sbagliarsi. «Ma devo vedermi con una persona e non è il caso che ci vada da sola».

«D'accordo. Ci vediamo nella hall».

Danielle chiuse il telefono, lanciò un'ultima occhiata alle luci della città e rientrò in camera. Indossò calzoni e maglia nera, poi aprì la cassaforte nell'armadio. Da sotto alcune carte sfilò una Smith & Wesson. Per abitudine vi guardò dentro per assicurarsi che fosse carica, poi la richiuse e la infilò nel piccolo fodero legato alla caviglia destra. Nel caso in cui ci fosse stato qualche problema, chiunque lo avesse provocato avrebbe scoperto che brava ragazza era.